

2 gennaio 1954, sabato

La lancetta del contagiri si impennò vibrando nell'occhio rotondo del quadrante di destra, veloce, mentre De Luca si incassava con le spalle tra il sedile e la portiera. L'Aurelia aveva fatto un balzo in avanti ma si era fermata subito, col ruggito del motore che si spegneva in un ringhio trattenuto.

Giannino bestemmiò, la *c* di *cane* aspirata come un colpo di tosse, alla toscana, poi abbassò la levetta del cambio e la tirò indietro, scalando la marcia.

– Mi scusi, ingegnere... c'è quel bischero in motore davanti che mi fa impazzire.

De Luca lanciò un'occhiata oltre il parabrezza, alla strada buia illuminata dalla luce gialla dei fari. Tra il brillare delle gocce di pioggia spazzate dai tergicristalli c'era una sagoma ingobbita su una motocicletta e poco più avanti il quadrato grigiastro del cassone di tela di un camion. Lucicava tutto, di acqua e di luna, e ogni volta che Giannino provava a superare De Luca si trovava quasi sul ciglio opposto della strada, stretta e abbastanza tortuosa.

– E c'ha anche un Saturno 500 sotto il sedere, Dio bonino, e corri un po', allora! – Giannino guardò De Luca. – Mi faccia il favore, ingegnere, se mi sta seduto così contro lo sportello si allacci la cintura.

De Luca obbedì e già che c'era si chiuse attorno al collo le falde del soprabito, incassandoci dentro il mento. Provò

ad arrivare alla rotellina del riscaldamento sul cruscotto, ma la cintura gli aveva già bloccato la vita contro il sedile e ci rinunciò. Tornò ad abbandonarsi nel suo angolo.

Anche Giannino allungò un braccio, ma non verso il riscaldamento. Premette il pulsante dell' autoradio e lo schiacciò subito appena il gracchiare ritmato invase l'abitacolo, fastidioso e distorto. Lo aveva già fatto prima, cercando di regolare la manopola su una voce straziata dalle scariche – *Teddy Reno*, aveva sussurrato Giannino – e poi, con un altro tasto, su un silenzio plumbeo, attraversato da un fischio lontano. Ma era nervoso, e non ci riusciva a stare zitto.

– *È stata colpa mia*, – canticchiò, – *soltanto colpa mia, d'amarti alla follia...* tra un mesetto c'è Sanremo, ingegnere, lo so che non gliene frega nulla, ma io ci vado matto. *Non mi lusingar, il romanzo finì...* oh Madonna, questo bischero qui!

Ci provò di nuovo. Afferrò la levetta sul lato del volante, scalò la marcia e schiacciò l'acceleratore perché il motociclista davanti si era spostato sulla destra, lasciandogli strada. Fece per affacciarsi oltre il camion che copriva gran parte della vista ma dovette frenare addirittura, perché aveva fatto lo stesso anche la motocicletta, tornando in mezzo. Le gomme dell'Aurelia scivolarono sul nevischio bagnato che copriva la statale ma De Luca non se ne accorse neppure, perché Giannino era bravo.

– Vabbe', abbiamo anche la guida a destra e non si vede una fava, ed è pure una strada stretta... però che due maroni, come dicono a Bologna. Cosa si fa quando arriviamo, ingegnere? Poliziotto buono e poliziotto cattivo, come nei film? Lei che sceglie? Io farei il cattivo...

De Luca non rispose e Giannino continuò a parlare. Era sempre così e nei giorni che erano stati insieme or-

mai ci aveva fatto l'abitudine, soprattutto in macchina. L'altro parlava con la sua cantilena toscana, fiorentina proprio, e lui pensava, isolato da quella voce da ventenne, sempre fresca e sorridente, sempre, anche quando diceva il contrario.

Pensava.

Pensava a tre cose, contemporaneamente, confuse dall'interruzione di prima, una stupida, una importante e un'altra che ancora non aveva capito.

Quella stupida. La voce grassa del commendator D'Umberto, il suo accento a metà tra Napoli e Roma: *Vedi, De Luca, per fare lo sbirro ci vuole un cuore di cane, ma di razza diversa. Ci sono i questurini comuni che hanno un cuore di cane da guardia e ci sono quelli della Mobile che ne hanno uno di cane da caccia. Tu sei un cane da tartufo, ragazzo mio. Ecco, per quelli come noi, invece, ci vuole un cuore di cane bastardo.*

Quella importante: perché non ucciderla subito, la moglie di Cresca. Strangolarla, annegarla, perché non finirla subito, lavoro o raptus che fosse.

E intanto gli era tornata in mente l'altra cosa, quella che ancora non aveva capito e infatti stava confondendo tutto.

Una sensazione, piú che un pensiero.

Angoscia. Non solo: rabbia.

Di piú: paura.

Gli increspava il respiro in gola, come raucedine, tanto che si schiarí la voce, d'istinto. Giannino si girò verso De Luca.

– Dica, ingegnere.

– Niente, niente.

Angoscia, rabbia e paura. Le sentiva in bocca, amare.